



INTERVISTA Il tributarista Guglielmo Maisto: occorre dare un segnale concreto a chi ha figli Quoziente familiare, così si può introdurre a tappe

Si potrebbe cominciare fissando un tetto di reddito familiare basso, 30-40mila euro, oltre il quale, inizialmente, il regime non verrebbe applicato. Così si ricomprirebbero i nuclei che possono contare su entrate limitate, escludendo quelle con disponibilità medio-alte. Riduzione delle aliquote per le fasce marginali. Non è vero che disincentiva il lavoro femminile

«Il sistema del quoziente familiare può essere introdotto anche in una fase recessiva come l'attuale, sarebbe sufficiente modularne l'applicazione». Guglielmo Maisto, docente di Diritto tributario internazionale comparato all'Università Cattolica di Piacenza, spezza una lancia a favore di un nuovo regime fiscale a misura di famiglia, sfatando anche molti miti che accompagnano il quoziente familiare. Obiezioni che rappresentano altrettanti alibi di fatto a quanti, per ragioni politiche o economiche, si oppongono alla sua introduzione.

Professore, come si potrebbe modulare l'introduzione del quoziente?

Innanzitutto fissando un tetto di reddito familiare piuttosto basso, oltre il quale, almeno inizialmente, il regime non verrebbe applicato. Per ipotesi, si potrebbe cominciare stabilendo una soglia massima intorno ai 30-40mila euro, ricomprendendo così la gran parte delle famiglie che possono contare su entrate limitate ed escludendo quelle con disponibilità medio-alte. Successivamente il tetto potrebbe essere alzato per includere nei benefici fasce più ampie di popolazione. Così si otterrebbe un doppio risultato positivo: dare un aiuto concreto e immediato alle famiglie con redditi bassi e medio-bassi, che in questo momento stanno soffrendo in maniera particolare per l'aumento dei prezzi e la stagnazione dei salari. Ma non meno importante sarebbe l'affermazione del principio che la famiglia necessita di una tassazione più equa.

Facciamo un passo indietro. La tassazione dei redditi familiari è stata sempre frenata da quando nel 1976 la Corte costituzionale si pronunciò contro il cumulo dei redditi. C'è margine per cambiare sistema senza incorrere in accuse di anticostituzionalità?

Certamente. Il sistema del quoziente familiare è ben diverso dal cumulo dei redditi. Inoltre la stessa Corte Costituzionale invitò già nel 1983 a porre rimedio agli effetti penalizzanti che la tassazione individuale genera in particolare per le famiglie monoreddito. E un tentativo di riforma organica fu compiuto nei primi anni '90, attraverso una legge delega, rimasta purtroppo inattuata. Tanto che la Corte Costituzionale ha avuto modo di ammonire nuovamente il legislatore per la tassazione sfavorevole delle famiglie monoreddito nel 1995, affermando che «il legislatore non dovrà consentire ulteriormente, per rispetto ai principi costituzionali e ai criteri di giustizia tributaria, il protrarsi delle indicate perequazioni in danno delle famiglie

monoreddito e numerose».

Sul piano pratico come funziona il quoziente?

Si attribuisce un peso diverso a ciascun componente della famiglia (ad esempio, a ciascuno dei coniugi un peso pari a 1; per ogni figlio un peso pari a 0,5 e così via) e si sommano tutti i pesi così da determinare il coefficiente familiare. Il reddito familiare viene diviso per tale coefficiente, così da ottenere il reddito medio pro-capite in base al quale determinare le aliquote applicabili secondo i vari scaglioni di reddito. Si calcola dunque l'imposta pro-capite che viene poi moltiplicata per il coefficiente familiare al fine di stabilire l'imposta effettivamente dovuta dalla famiglia.

Qual è il beneficio sotteso?

La finalità essenziale del quoziente è di favorire, a parità di reddito familiare, i nuclei più numerosi, perseguitando la cosiddetta «equità fiscale orizzontale»: a parità di reddito familiare, l'imposta deve decrescere all'aumentare dei componenti. L'obiettivo è raggiunto, essenzialmente, riducendo la progressività dell'imposizione al crescere dei componenti la famiglia: le aliquote progressive sono infatti applicate non già sul reddito familiare, bensì sul reddito medio pro-capite, che per sua natura è inferiore (ad eccezione del caso dei single). Così, inoltre, a parità di reddito familiare, il trattamento fiscale dei nuclei monoreddito viene reso equivalente a quello delle famiglie in cui entrambi i coniugi lavorano.

C'è però il rischio di indebolire l'equità verticale, cioè l'imposizione

progressiva, concedendo benefici crescenti ai redditi più alti.

Se ci si limita ad applicare il quoziente in maniera diciamo "aritmetica" il rischio esiste. A parità di composizione del nucleo familiare, infatti, il sistema del quoziente determina una crescita meno che proporzionale dell'imposta all'aumentare del livello di reddito (la cosiddetta «regressività dell'imposta»). Ciò significa che il vantaggio è crescente, in termini percentuali, all'aumentare del reddito familiare. Per contro, il quoziente determina un beneficio limitato per le famiglie meno abbienti. Perché i redditi bassi sono comunque già ricompresi negli scaglioni gravati da un'imposta minore.

Il sistema, però, può essere corretto, tarato in maniera ottimale...

Certo, come d'altro canto è stato fatto in Francia, Paese nel quale il quoziente familiare è applicato da molti anni e sarebbe ormai impensabile tornare a una tassazione individuale. Per quanto riguarda i benefici crescenti ai redditi più alti è sufficiente introdurre un *plafond*, un tetto massimo al beneficio ottenibile con il meccanismo del quoziente. Mentre lo scarso impatto sulle famiglie meno abbienti può essere compensato attraverso l'istituzione di una *no-tax area* e la riduzione delle aliquote applicabili agli scaglioni più bassi. Per fare un esempio: oggi in Italia si applicano le aliquote del 23% e del 27% fino ai 28.000 euro di reddito, mentre in Francia per lo scaglione simile le aliquote sono del 5,5% e del 14% con una *no-tax area* per i primi 5.614 euro. Peralto, il sostegno alle famiglie meno abbienti dovrebbe essere garantito anche

da un più efficiente sistema di assegni familiari o contributi sociali.

Un'altra critica che viene spesso rivolta al sistema del quoziente è quella di disincentivare l'occupazione del coniuge, in particolare delle donne. È così? Si possono apportare correttivi per evitare questo rischio?

In realtà l'impatto negativo è tutto da dimostrare. Per restare all'esempio francese, il tasso di occupazione femminile altralpe è maggiore del nostro. L'occupazione femminile è influenzata infatti da altri fattori preminenti, come la struttura del mercato del lavoro e la dotazione dei servizi per l'infanzia. In ogni caso, è stato sostenuto che il rischio di disincentivo si può ridurre

modificando il calcolo del coefficiente familiare nell'ipotesi di occupazione del secondo coniuge, assegnandogli un peso unitario più elevato (ad esempio 1,5) rispetto a quello del coniuge a carico (1). Così si eviterebbe che un secondo reddito divenga penalizzante in termini di aliquote e imposizione complessiva.

Insomma, professore, il quoziente si potrebbe introdurre anche in Italia. Peccato che costi troppo e che non possiamo permettercelo, secondo molti esponenti politici.

Il costo, a regime, secondo alcune stime sarebbe di 10 miliardi di euro. Ma, come dicevamo all'inizio, l'introduzione può essere graduale e quindi i costi per l'erario sarebbero ridotti e più "sopportabili". Si tratta più che altro di una decisione politica: quanto si vuole davvero investire sulla famiglia?

Francesco Riccardi

l'obiezione

Cognome materno
Purché non sia
l'esclusione del padre

♦ «Scegliere il cognome del figlio è una conquista».

È uno dei tanti commenti seguiti alla decisione della Cassazione - a cui si è rivolta una coppia milanese - che si è espressa a favore della possibilità di attribuire il cognome materno (invece di quello paterno) ai figli legittimi, qualora entrambi i genitori siano concordi. Ora, non ci spetta affrontare la questione dal punto di vista giuridico (Avvenire lo ha già fatto in modo perspicuo mercoledì) e non vogliamo farne una questione cruciale; tuttavia siamo critici.

Il cognome di una persona non è irrilevante, come testimonia la stessa decisione dei coniugi che si sono rivolti alla Cassazione. Il cognome è importante, perlomeno, perché oltre ad identificarci agli occhi degli altri, è anche un elemento importante della maturazione della propria identità, consente la collocazione in una stirpe e in un albero genealogico. Ciascuno di noi infatti determina la propria identità anche (sebbene non solo) come figlio, nipote, bisnipote ecc., di qualcuno. Ma ricostruire la propria genealogia è molto più difficile se i nostri antenati continuano a oscillare tra il cognome paterno e quello materno (non si citi la Spagna, dove quello paterno rimane prevalente). Quanto poi al valore simbolico della scelta di non trasmettere al figlio il cognome paterno ci aiuta un articolo di L. Podrecca (www.rassegnastampa.totustuus.it/moduli.php?name=News&file=article&id=2993) dal quale riprendiamo alcune considerazioni pertinenti. In effetti, l'attribuzione del cognome materno rappresenta (consapevolmente o inconsapevolmente) un'ulteriore tappa di un processo - già da tempo in corso - di ridimensionamento e di svalutazione del ruolo del padre e della sua autorità (che non è autoritarismo, come abbiamo visto su Avvenire del 21.03) nella considerazione sociale e nella vita familiare. Nel nostro ordinamento si trova già questa svalutazione, per esempio, nella legge sull'aborto, la quale estromette il padre da tutti i processi decisionali relativi all'uccisione del concepito, lasciando alla sola madre la potestà di decidere.

Intendiamoci: la madre è cruciale per il figlio. Ma non bisogna perciò sminuire la figura paterna. Claudio Risè ha scritto in diversi lavori (per esempio ne *Il Padre: l'assente inaccettabile*, San Paolo 2003) che il padre, per fare un solo esempio (ma che è molto importante), ha il compito di recidere il legame fusionale tra il bambino e la madre proiettando il figlio verso la vita. Il padre insegna e testimonia che la vita non è solo appagamento, conforto e rassicurazione, ma anche perdita, mancanza, fatica. Insegna la rinuncia, l'importanza di guadagnarsi le cose, ecc. Se quest'interruzione della simbiosi avviene tardi, il figlio rischia per il resto della vita di patire per la separazione. È per questo motivo che, in buona parte delle culture, la separazione del figlio da sua madre costituisce un evento centrale, non solo per il figlio, ma per la stessa comunità di appartenenza.

Giacomo Samek Lodovici

chi è



Guglielmo Maisto
docente di Diritto tributario internazionale all'Università Cattolica di Piacenza

Guglielmo Maisto ha fondato lo studio tributario Maisto e Associati nel 1991. È professore di Diritto tributario internazionale comparato presso l'Università Cattolica di Piacenza; è stato consigliere del ministero per gli Affari comunitari ed è attualmente presidente del *delagated board of trustees* dell'International bureau of fiscal documentation (Ibfd) di Amsterdam.

Copie conformi

di Umberto Folena

Ritorno a casa? Per il Corriere è solo ipocrisia

Un ministro inglese, donna, si dimette. Motivazione testuale: «È stato un enorme privilegio poter lavorare prima con Blair e poi con Brown, ma io sono anche orgogliosa di essere una madre e una moglie e dovrete sapere che per seguire la mia ambizione ho dovuto fare affidamento sul sostegno della mia famiglia e degli amici: ora è il momento di fare un passo indietro e ripagarli dedicandomi a loro». A parlare è Ruth Kelly, 40 anni e quattro figli, responsabile del dicastero dei Trasporti. Naturalmente possiamo dubitare: la famiglia sarà il motivo vero? Maria Laura Rodotà invece non ha dubbi: «L'alibi famiglia» è il titolo del commento acido, perfido, a senso unico che s'impenna sulla prima pagina del *Corriere della sera* di ieri e s'inabissa a pagina 19. «In Italia queste ipocrisie ci vengono risparmiate». Come possa la scura Rodotà essere sicura che si tratti di «ipocrisia» non sappiamo. A lei bastano alcuni indizi scodellati sulla sua scrivania dai solerti archivisti di via Solferino: una sfilza di politici dimissionari "per motivi familiari", ma in realtà... E la povera Kelly? Ah sì, ha fatto campagna elettorale per il Labour con il pancione, ha espugnato un seggio di tradizione conservatrice e ha partorito 11 giorni dopo

l'elezione. La scura Rodotà intinge le unghie nel veleno: «Finora o si era organizzata benissimo col marito Derek o non ci aveva mai pensato. Oppure, giustamente, ha fatto come tanti colleghi maschi: per evitare critiche e domande, ha usato l'alibi-famiglia. Serve per non dover dire che si è stati costretti alle dimissioni; che si è fallito un obiettivo; che si è dovuto lasciare un incarico stressante per non finire al neurodelirio; perché si vuol lasciare una carica pubblica e andare a fare una barca di soldi»; e via di questo passo.

Uniche ipotesi mai presa in considerazione: un figlio in difficoltà o un genitore anziano da accudire. Ma come, chioserebbe la scura Rodotà, psicologi e badanti che ci stanno a fare? E sdegnata conclude evocando Sarah Palin, «cinque figli di cui uno un po' tossico, una incinta a sedici anni e uno piccolissimo e Down». Perché non la sceglie lei, la famiglia? Quanta sensibilità, quale finezza di tocco, che pagina di alto giornalismo! Ma perché tanto accanimento contro Ruth Kelly e la sua famiglia, tutte le famiglie, pure la nostra (e adesso chi va dal capo a dirgli: ho bisogno di un mese di pausa per la famiglia)? Dettaglio: Ruth è cattolica e dell'Opus Dei. Forse adesso cominciamo a capire.